

## V DOMENICA DI AVVENTO (A)

*Mi 5,1; MI 3,1-5a. 6-7b*      *Egli è come il fuoco del fonditore e come la lisciva dei lavandai*  
*Gal 3,23-28*                      *Tutti voi infatti siete figli di Dio mediante la fede in Cristo Gesù*  
*Gv 1,6-8; 15-18*                  *Dalla sua pienezza noi tutti abbiamo ricevuto: grazia su grazia*

La liturgia odierna si apre con l'annuncio della nascita del messia a Betlemme (cfr. Mi 5,1), a cui si aggancia la menzione di un messaggero che ne prepara la venuta, cioè il precursore (cfr. MI 3,1ab). Dopo, il Signore entra nel suo tempio (cfr. MI 3,1c). Il brano evangelico ritorna sulla figura del precursore (cfr. Gv 1,6-8.15), che prepara la venuta di Colui che arriva dopo e che, tuttavia, gli passa avanti, per trasmettere ai credenti la propria pienezza di grazia (cfr. Gv 1,15-16). L'epistola descrive il rapporto tra le due alleanze, mediante la metafora dell'età evolutiva: l'Antico Testamento è come un pedagogo, che svolge la sua funzione fino all'annuncio del vangelo, ovvero fino alla maturità della fede. Il popolo di Dio, in sostanza, è stato preparato alla venuta di Cristo dalla pedagogia della Legge mosaica; analogamente, il Battista personifica questo ruolo propedeutico, in vista della manifestazione di Gesù.

La prima lettura risulta dall'accostamento di due testi profetici, tratti rispettivamente da Michea e Malachia. Il primo dei due, presta alla liturgia odierna solo un versetto, ma estremamente denso: «E tu, Betlemme di Èfrata, così piccola per essere tra i villaggi di Giuda, da te uscirà per me colui che deve essere il dominatore in Israele; le sue origini sono dall'antichità, dai giorni più remoti» (Mi 5,1). Si tratta di una profezia che localizza, in un preciso punto geografico, la nascita del messia: Betlemme, 8 km a sud di Gerusalemme, dove la tribù di Giuda si era stanziata dopo la conquista di Canaan. Il riferimento alle origini antiche e ai giorni remoti, dal punto di vista del profeta, non intende sottolineare la provenienza misteriosa del messia d'Israele, ma soltanto le lontane radici della dinastia davidica, da cui dovrà sorgere il dominatore.

Qui si aggancia il testo profetico di Malachia. Dall'annuncio della nascita del messia, si passa così all'annuncio dell'attività del suo precursore, il messaggero che ne prepara l'ingresso nel tempio. Osserviamolo nei dettagli. L'oracolo si apre col riferimento al precursore: «Ecco, io manderò un mio messaggero a preparare la via davanti a me» (MI 3,1). Un altro riferimento al precursore si ha in Isaia, a proposito della voce che grida (cfr. Is 40,3). Questa figura ci invita a prendere coscienza del fatto che non si può incontrare Dio, nella maniera più adeguata, senza una corretta preparazione. Tale incontro esige sempre qualche tappa propedeutica, per evitare l'impreparazione mentale e affettiva al contatto col Signore dell'universo. Basti pensare alla preghiera liturgica: non occorre grande intuito, per immaginare con quale animo possa

partecipare a un vespro, o a una celebrazione della Parola, chi è stato, fino a pochi minuti prima, in un mercato rumoroso, oppure in una corsa da un ufficio all'altro, per sciogliere matasse di problemi burocratici. Non c'è dubbio che, senza un'idonea preparazione dell'animo, sia molto difficile giungere alla preghiera profonda. Ebbene, il Signore stesso ha pensato di preparare il suo popolo alla venuta del messia, perché questo incontro non venisse indebolito dall'impreparazione dei soggetti convocati. Pertanto: «io manderò un mio messaggero a preparare la via davanti a me» (*ib.*), solo allora potrà giungere il Signore. Ma non dovrà neppure passare molto tempo, perché la preparazione all'incontro ha una breve durata, come si vede dalla parabola delle dieci vergini che, nell'attesa dello sposo, si addormentarono (cfr. Mt 25,5). Ma prima erano tutte vigili. Il tempo deposita sempre un velo sulle disposizioni dell'animo e per questo, dal precursore al messia, passa poco: «e subito entrerà nel suo tempio il Signore» (MI 3,1c).

Tale preparazione si presenta, inoltre, come un'iniziativa divina; il popolo ne è soltanto il destinatario. Ma ciò non comporta che il popolo non debba metterci nulla di suo. La parte finale del primo versetto è significativa sotto questo profilo: «entrerà nel suo tempio il Signore che voi cercate; e l'angelo dell'alleanza, che voi sospirate» (MI 3,1cd). Vanno focalizzate le due espressioni relative: «che voi cercate», «che voi sospirate». Se da un lato si afferma la necessità che il mondo si prepari alla sua venuta, e che tale preparazione è un'opera divina, dall'altro viene precisata quale sia la risposta dell'umanità che Dio si attende: il desiderio che tutto ciò si realizzi. Si comprende così che il fondamento di ogni preparazione all'incontro con Dio è la ricerca di Lui nella propria vita, il desiderio lungamente coltivato: «il Signore che voi cercate; e l'angelo dell'alleanza, che voi sospirate» (*ib.*). Dunque, Dio stesso prepara l'umanità alla sua venuta, e la prepara in proporzione all'intensità del desiderio, attraverso il ministero della Parola, personificato dalla figura del Battista come precursore del Messia.

Come sarà l'incontro con Dio, e a che cosa tenderà, viene detto, poi, nei versetti successivi: «Egli è come il fuoco del fonditore e come la lisciva dei lavandai. Siederà per fondere e purificare l'argento» (MI 3,2cd-3a). L'incontro con il Signore è un'esperienza di purificazione dal peccato. Una volta compiuta la preparazione, e avendo raggiunto dentro di sé la disposizione adeguata per incontrare Dio, si innesca il processo di santificazione, come suggeriscono i due verbi della divina operazione: «Siederà per fondere e purificare» (*ib.*). Tale opera di purificazione è, innanzitutto, efficace e infallibile: «Chi sopporterà il giorno della sua venuta? Chi resisterà al suo apparire?» (MI 3,2ab). L'impossibilità di resistere alla sua venuta non va intesa in senso

punitivo: essa esprime piuttosto l'efficacia dell'opera divina. Inoltre, la purificazione non ha un carattere transitorio: essa si prolunga, possiamo dire, per tutta la vita. Infatti, l'oracolo di Malachia descrive il Signore *nell'atto di sedersi* per purificare. Egli non purifica in piedi ma si siede, e ciò è il segno di un'attività permanente. Viene precisato che Egli si siede per *fondere* e *purificare*; due verbi molto significativi: il primo si riferisce al fuoco, il secondo all'acqua, come si evince dal medesimo testo: «Egli è come il fuoco del fonditore e come la lisciva dei lavandai» (MI 3,2cd). L'opera di Dio ha, dunque, un duplice aspetto, quello del fonditore e quello del lavandaio, ossia quello del fuoco e quello dell'acqua. Si tratta di due maniere o, più precisamente, di due livelli di profondità, in cui noi veniamo purificati da Dio. L'acqua purifica le zone più superficiali del corpo umano, come anche le parti più esterne delle cose, ma il fuoco è capace di raggiungere anche le fibre profonde della materia. L'insegnamento non lascia dubbi: il Signore non si accontenta di purificare l'uomo nelle zone più esterne della sua personalità: questi ha bisogno di essere purificato e guarito nelle fibre più profonde del suo essere. Per questo, il Signore non solo purifica ma anche fonde, non solo usa la lisciva dei lavandai ma anche il fuoco del fonditore, perché una volta resi puri, gli si possa offrire un'oblazione gradita: «li affinerà come oro e argento, perché possano offrire al Signore un'offerta secondo giustizia» (MI 3,3cd). In tal modo, viene ripristinata la condizione intatta dell'origine: «Allora l'offerta di Giuda e di Gerusalemme sarà gradita al Signore come nei giorni antichi, come negli anni lontani» (MI 3,4). Dal punto di vista teologico, questa precisazione del profeta è particolarmente importante: la frattura dell'amicizia tra Dio e l'umanità *non* è una realtà originaria. Essa subentra solo in un secondo momento, a causa del peccato. Tutte le creature, infatti, sono state chiamate all'esistenza nell'amore e nella grazia. In queste due parole sta la verità originaria dell'umanità. Purtroppo, rimane sempre possibile una libera opzione in senso contrario, che cade, come tale, sotto un divino discernimento: «Io mi accosterò a voi per il giudizio» (MI 3,5a).

Nondimeno, ogni frattura viene risanata nel Cristo. E qui entriamo nel cuore dell'epistola. Facciamo, intanto, un'osservazione di carattere generale: il tema sviluppato dall'Apostolo, nella lettera ai Galati, è *la centralità di Cristo come unico mediatore di salvezza*. A questa mediazione non occorre aggiungere alcuna forma integrativa. Infatti, la circostanza specifica, che spinge l'Apostolo a scrivere ai Galati è un'attività missionaria, realizzata da alcuni predicatori provenienti dalla Palestina, dopo la partenza di Paolo. Questi erano i rappresentanti di una porzione della prima comunità cristiana, che annunciava ancora un vangelo integrato nelle tradizioni mosaiche. Paolo reagisce fortemente a questa posizione, annunciando Cristo come unico mediatore di salvezza. Il vangelo annunciato da lui è, quindi, un'esperienza religiosa libera dalle tradizioni mosaiche e

palestinesi: non è in virtù delle opere prescritte da Mosè, che si riceve lo Spirito. Piuttosto, esso si effonde attraverso la fede nel vangelo e l'accoglienza della predicazione apostolica. Ma, a questo punto, sorge una domanda, a cui l'Apostolo dà una risposta molto profonda, che vale per i cristiani di ogni epoca: *se il vangelo è sufficiente da solo a produrre la salvezza, che cosa ne è dell'Antico Testamento e del Decalogo mosaico?* Paolo risponde, affermando intanto che *la mediazione di Cristo è unica e non bisognosa di integrazioni*, e che il vangelo accolto nella fede della predicazione apostolica è sufficiente a comunicare lo Spirito Santo. Ma non è tutto qui. Il fatto che i tempi messianici siano giunti, non comporta che il cuore delle tradizioni mosaiche e veterotestamentarie sia ormai da considerarsi antiquato. Qual è allora la posizione che deve avere, nella coscienza cristiana, l'apparato preparatorio dell'Antico Testamento e in particolare la legge di Mosè?

La risposta di Paolo è contenuta in un'immagine molto eloquente, riportata dalla pericope odierna: quella del *pedagogo*. Rileggendo attentamente il testo dell'epistola, ci accorgiamo come Paolo dia alla legge mosaica una posizione pienamente integrata nel nuovo ordinamento dei tempi messianici: «Ma prima che venisse la fede, noi eravamo custoditi e rinchiusi sotto la Legge, in attesa della fede che doveva essere rivelata» (Gal 3,23). Con la parola “fede”, Paolo si riferisce qui esclusivamente alla fede nel Cristo Signore, unico mediatore di salvezza. Nell'Antico Testamento, infatti, non era possibile una fede salvifica, perché l'evento della croce non si era ancora storicamente realizzato. In attesa di questa tappa definitiva, era possibile solo “essere custoditi”, ma non “salvati”. Sotto questo profilo, le Scritture canoniche di Israele rappresentano il preludio necessario per l'accoglienza dei tempi nuovi. La Legge mosaica è quindi un pedagogo, che custodisce il minorenni fino al tempo stabilito: «Così la legge è stata per noi un pedagogo, fino a Cristo, perché fossimo giustificati per la fede» (v. 24). Questa frase si può considerare come il centro ideale di questa sezione della lettera ai Galati; il suo presupposto di base è che *la legge mosaica è necessaria per la preparazione delle coscienze alla giustificazione mediante la fede*. E questo è vero sia per il popolo d'Israele, nel passaggio dall'Antica alla Nuova Alleanza, sia per l'esperienza personale del cristiano, che non può arrivare alla pienezza della fede, se prima non ha maturato nel proprio cammino le esigenze fondamentali della legge mosaica. *La legge di Mosè è quel pedagogo che ha accompagnato Israele fino alla maggiore età, rappresentata dalla venuta di Cristo, e che accompagna il cristiano dalle fasi da neofita fino alla pienezza della fede*. Quando giunge, però, la pienezza della fede, il pedagogo deve mettersi da parte, perché, nella libertà dell'uomo divenuto adulto e maturo, il discernimento delle decisioni non ha più bisogno di alcun tutore. Nelle parole pronunciate da Gesù in un particolare contesto, quello dell'incontro con il

giovane ricco, la legge mosaica appare necessaria, per muoversi nella prima fase del cammino verso Dio. Soltanto dopo avere applicato nel proprio comportamento, e maturato l'intero Decalogo mosaico nei giorni della sua formazione, il giovane ricco può sentirsi rivolgere da Gesù l'invito a entrare nel discepolato cristiano, transitando così verso la perfezione (cfr. Mt 19,16-26). Questo significa che il pedagogo, che è uscito di scena nel momento in cui è arrivato Cristo, torna ad essere necessario nell'itinerario personale di fede nelle sue diverse tappe, perché alla pienezza della vita cristiana, si arriva attraverso una graduale maturazione delle esigenze etiche, che la legge di Mosè ha espresso in forma di codice nei dieci comandamenti. E di ciò nessun uomo ragionevole può meravigliarsi: è nella natura delle cose che non si possano raggiungere gli stadi più elevati, senza avere conquistato quelli precedenti. L'Apostolo continua, dicendo: «Tutti voi infatti siete figli di Dio mediante la fede in Cristo Gesù» (v. 26). L'essere figli è la tappa successiva, qualitativamente più elevata, quella tappa, cioè, che si tocca nel discepolato cristiano, dopo aver attraversato tutto lo spessore del discepolato mosaico, rappresentato dal Decalogo.

Lo sguardo dell'Apostolo, in questo punto, si allarga dal singolo credente all'insieme della comunità. Chi giunge alla maturità del discepolato cristiano, entra in una comunione nuova e divina, che ha superato tutte le differenze: chi si riveste di Cristo nel battesimo, *diventa Cristo* (cfr. v. 27). Per questo, la comunione universale che ne risulta, fa dell'intero popolo dei battezzati la totalità del Corpo di Cristo: «Non c'è Giudeo né Greco; non c'è schiavo né libero; non c'è maschio e femmina» (v. 28). In Cristo, gli esseri umani giungono a una profonda unità, che prelude alla comunione celeste, dove l'unità della Trinità si replica nell'unità della famiglia umana, rinnovata nello Spirito: «tutti voi siete uno in Cristo Gesù» (v. 28d).

La pericope evangelica, infine, è tratta dal prologo di Giovanni, nel punto in cui si inserisce la figura del Battista. Egli viene presentato come un testimone accreditato della luce, dinanzi agli uomini, e occupa il posto irripetibile di Precursore; ma per quanto possa essere grande la sua statura, essa viene subito ridimensionata agli occhi del lettore: «Non era lui la luce» (v. 8a). Al v. 19 viene posta al Battista una domanda sulla sua identità: «Tu, chi sei?», egli risponde: «Io sono voce» (v. 23). Molti contemporanei tendevano, infatti, a confondere il Battista col Messia. L'evangelista vuole chiarire subito questo equivoco.

Il v. 15 risponde al medesimo bisogno di collocare ciascuno al posto che realmente gli spetta: nell'ordine della storia, prima viene il Battista e poi il Cristo, ma nell'ordine dell'essere, prima vi è il Cristo e poi il Battista. La luce vera, quella che illumina ogni uomo, deve ancora venire (cfr. v. 9). «Giovanni gli dà testimonianza e proclama: "Era di lui che

io dissi: Colui che viene dopo di me è avanti a me, perché era prima di me"» (v. 15). Non è un semplice gioco di parole. Si tratta, piuttosto, di un enunciato teologicamente denso: esso allude alla preesistenza del Cristo, sulla quale si basa il suo primato assoluto rispetto a ogni creatura. L'*essere prima* equivale al principio in cui era la Parola, ossia la sua collocazione nell'ordine atemporale della divinità (cfr. v. 1).

La comunità cristiana fa immediatamente eco alla testimonianza del Battista: «Dalla sua pienezza noi tutti abbiamo ricevuto: grazia su grazia» (v. 16). Cristo è personalmente la *pienezza*, vale a dire la risposta definitiva a tutte le aspirazioni umane, e la comunità cristiana lo sa e lo sperimenta continuamente. Essa riceve da Lui un flusso ininterrotto di benefici: «grazia su grazia» (*ib.*). Infatti, la Legge mosaica non era in grado di offrire un dono tanto grande: «Perché la Legge fu data per mezzo di Mosè, la grazia e la verità vennero per mezzo di Gesù Cristo» (v. 17). Questo versetto presenta un parallelismo formato da quattro elementi, che si corrispondono a due a due: la Legge è in parallelo con Mosè, la grazia/verità è in parallelo con Gesù Cristo.

In questo modo, l'evangelista annuncia l'instaurazione della nuova alleanza e la decadenza dell'antica. Questo non significa, però, che l'antica sia del tutto cancellata: piuttosto, essa sopravvive nella nuova, relativamente alle sue esigenze etiche più fondamentali. Ciò che di essa viene abolito, è naturalmente l'apparato istituzionale di riti e di precetti. Ma le intenzioni profonde di Dio, che stanno alla base dell'antica alleanza, rimangono valide e vengono assorbite nella nuova. Con il parallelismo suddetto, l'evangelista vuole precisare la diversa natura delle due alleanze: la prima, basata sulla Legge, «fu data» (*ib.*), la seconda, basata sulla grazia e sulla verità, "venne". La CEI traduce precisamente «vennero», riferendosi alla grazia e alla verità, ma il verbo greco non è "venire", bensì "divenire".<sup>1</sup> Giovanni usa dunque due verbi diversi, per significare la diversa natura delle due alleanze, anche se entrambe provengono da Dio. Quella mosaica viene presentata nel suo carattere essenzialmente esterno, fondandosi sulla "Legge", ossia su un codice materiale posto davanti all'uomo. La nuova alleanza, invece, non è "data", perché non è costituita da un oggetto esterno, come può essere un codice, ma è costituita dalla grazia e dalla verità. Esse sono delle realtà immateriali, che si inseriscono nel divenire storico dell'uomo: a quel punto, la grazia e la verità orientano *interiormente* la persona, non dall'esterno, come farebbe un codice di leggi. L'opera del Messia, come avevano già detto i profeti, consiste insomma nel trasferimento dell'alleanza dall'esterno all'interno, dalle tavole materiali alle tavole del cuore (cfr. Ger 31,33).

---

<sup>1</sup> L'originale ha la seguente espressione: *ho nomos dia moyseos edothe, he charis kai aletheia dia Iesu Christou egeneto.*

Dal punto di vista cristologico, merita particolare attenzione l'appellativo di *unigenito* (cfr. v. 18b). Esso allude al rapporto di generazione esclusiva dal Padre. L'espressione «Dio, nessuno lo ha mai visto» (v. 18a), potrebbe riferirsi al fatto che Mosè desiderò vedere Dio, ma non gli fu concesso (cfr. Es 33,18-20). Di conseguenza, l'alleanza stabilita in Mosè e fondata sull'esteriorità della Legge, non poteva condurre l'uomo a una piena conoscenza di Dio, dal momento che neppure Mosè possedeva tale conoscenza. Solo Colui che è generato dal Padre nell'eternità, come la Parola eternamente generata dal Padre, può rivelarlo all'uomo con esattezza (cfr. v. 18cd).